



◆ **Imbarazzo e irritazione nel centrodestra per l'apertura dell'ex Picconatore Gasparri: «Non conta nulla, torni ai giardinetti». Il Ccd: «Siamo uniti»**
Frattini: «Eravamo l'Anticristo, ma se vota con noi su Tangentopoli...»

Disgelo Cossiga-Berlusconi ma il Polo non si fida Fini: stavolta non ci dividerà

Il Cavaliere: solo una telefonata, la linea non cambia
Casini: non ci presteremo a giochini. An attacca

SEQUE DALLA PRIMA

anche senza ricordi di cui vantarsi: «Noi un partito di testimonianza? Io non ho mai avuto a che fare con Capo Marrargiu e non ho maneggiato elenchi segreti di gladiatori». E poi, certo, c'è la telefonata con Berlusconi, affettuosa, come no, ma subito dopo basta chiedere lumi al consigliere politico del Cavaliere, don Gianni Baget Bozzo, per sentirsi spiegare che «sarebbe una follia fidarsi di lui» e che quelli di Cossiga sono «abbracci mortali» di uno che «sogna e si illude che i cittadini credano che sia realtà».

Sicuro, c'è anche chi uno spiraglio lo lascia sempre aperto, per buona creanza, però, più che per convinzione; per stima verso l'uomo, mica per considerazione della sua politica. Chi si spende di più, va riconosciuto, è Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia, cui Cossiga anni fa chiese pure il favore di un corso accelerato su «Stato e rivoluzione» di Lenin, da tenere però presso i tavoli del Caffè Greco. «Una politica di destra intelligente - spiega -, e quando dico questo escludo Fini, non può rinunciare a un cuore leggero a un personaggio come Cossiga. Del resto, abbiamo già perso Dini, la Moratti, Ta...». Ma anche Colletti sa che è difficile, «non sono in grado di capire dove possa avvenire», e allarga le braccia: «Berlusconi è il capo del Polo, Cossiga dove si mette? Vabbè che la storia è una gran mignotta, ma francamente...». Però Baget Bozzo sostiene... «Alt, Baget Bozzo, come diceva Croce, io non lo leggo per igiene mentale».

E c'è pure Fini che fa capire di montare la guardia all'ingresso del Polo, e mostra segni di palese scocciatura quando si sente ricapitolare da Cossiga che la destra sta da una parte e il centro dall'altra. «La sua speranza non è un elemento nuovo, almeno per me», garantisce, «contino a battere il tasto che aveva già battuto in precedenza». E dunque, «l'auspicata divisione tra centro e destra non ci sarà». Fa spallucce anche il portavoce del partito, Adolfo Urso: «Non abbiamo alcun timore». Ah, certo, formalmente tutti sono per «dialogare», ma tutti, chi in modo

rude, chi in modo felpato, fanno sapere all'ex Picconatore che se appena sfiorerà il Polo sarà comunque una specie di sorvegliato politico speciale. E c'è poi chi, come Gasparri, proprio non vorrebbe vederlo in giro nei paraggi: «Appena si avvicina bisogna acchiapparlo e avvertire i parenti. Porte sbarrate, altro che porte spalancate!». Però, il centro politico... «Allora mille volte meglio Andreotti! E spero che Berlusconi non si faccia tentare e si ricordi degli emendamenti demenziali che contro di lui ha presentato al Senato Cossiga». Non avrà tappeti rossi né applausi né mazzi di fiori. Neanche da chi usa toni meno sbrigativi di Gasparri. «L'alleanza con An non si discute», fa sapere Antonio Marzano, responsabile economico di Fl. E democristianamente mormora e giura sulla granitica unità del Polo anche Pierferdinando Casini. «Sono molto fiero... nessuno si presterà a giochi che portino alla divisione», certifica.

«Non credo che Berlusconi sia un tipo facile da circolare...», borbotta Fini. Già, ma come metterci la mano sul fuoco? Da tempo perplesso sul suo centrodestra, non è un mistero per nessuno che a l'uomo di Arcore piacerebbe da morire farsi un bel partito para-democristiano, con cui magari trattare da pari a pari con Kohl. E se il sacrificio di mettere il galletto cossighiano nel pollaio dovesse valere il gioco... «Non credo che accadrà, non è desiderabile l'ipotesi di una divisione tra noi e An», sfuma l'ex ministro degli Esteri Antonio Martino. Più netto il suo ex collega della Giustizia, Alfredo Biondi: «Le stesse dispute che ha aperto nel centrosinistra adesso Cossiga le vuole aprire da noi. E poi ha fatto da idrovara dei nostri più friabili, come Scognamiglio e Rebuffa... Mi dispiace, perché sono suo amico: il personaggio mi intriga, la sua prospettiva politica non mi intriga affatto».

Discorso chiuso, allora? Certo, Cossiga ha disseminato di cocci il terreno polista, insiste quasi provocatoriamente per l'amputazione della gamba post-fascista, quasi nessuno si fida da lui. E infatti ecco Berlusconi che a tarda sera racconta che tra lui e Cossiga «non c'è stato nulla al di là di una telefonata» e che il Polo si presenterà «alle prossime scadenze elettorali con questa coalizione». Pa-

L'INTERVISTA ■ GIANGUIDO FOLLONI, ministro dei Rapporti col Parlamento

«Forza Italia? Solo se il governo non si sposta al centro...»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Gianguido Folloni, ministro dei rapporti con il Parlamento, ribadisce la solidarietà dei cossighiani a questo governo, ma con un'avvertenza.

Se l'equilibrio tra centro e sinistra non sarà raggiunto «la vec-

chia sollecitazione a Berlusconi per creare un centro di tipo europeo potrebbe essere un'ipotesi da riformulare».

Ministro Folloni, perché Cossiga alza il tiro contro il premier mentre si dice che il governo opera bene e tanto più alla vigilia di una ripresa economica?

«Il governo, è vero, sta lavorando



Luciano Del Castillo/Ansa

role chiare, rassicuranti soprattutto per l'inquieto An, eppure chissà quanto definitive. Perché, inutile negarlo, una sottile tentazione c'è.

E così Frattini lascia aperto, tra tante indignazioni palesi e palei alzate di spalle, uno spiraglio anche facile da verificare presto: «Cossiga è troppo intelligente per immaginare uno sganciamento programmatico,

in piena campagna per le regionali, da An...». Però... «Se Cossiga desse un segnale concreto... Ad esempio, se votasse in Parlamento quella commissione su Tangentopoli che l'altra volta non passò anche per i voti dei suoi. O magari, sulla par condicio...». E la tentazione, alla fine, potrebbe farsi reciproca.

STEFANO DI MICHELE



Francesco Cossiga e Silvio Berlusconi, sotto Gianfranco Fini e Gianguido Folloni

Bruno Mosconi/ Ap

bene e noi non abbiamo posto alcun problema».

Noi chi? I cossighiani dentro e fuori il governo?

«Certo. Noi non abbiamo fatto alcuna obiezione a D'Alema, altri hanno chiesto modifiche dell'assetto del governo. Perciò vogliamo capire cosa questo significa rispetto all'azione dell'esecutivo».

Cossiga nell'intervista al «Corriere della sera» ha posto molta carne al fuoco: ha detto che avrebbe continuato a sostenere questo governo, poi che il premier più rappresentativo della maggioranza sarebbe Amato, che ci vorrebbe una seconda figura di spicco nel governo, ecc. Cosa significa?

«Quando è nato il governo nel '98 abbiamo ragionato sull'equilibrio tra la componente di centro e quella di sinistra. Poi sono sorti dubbi su questo equilibrio, per esempio è stato uno dei temi del congresso del Ppi. Noi vogliamo essere rassicurati su questo punto».

Ma prima ancora di avere una risposta Cossiga ha iniziato a flirtare con Berlusconi.

«Noi ben prima della nascita del governo abbiamo chiesto a Berlusconi di essere disponibile a creare un'area politica centrista, dando dignità uguale a tutte le componenti. Lui invece ha operato per conquistare un'egemonia nell'area popolare europea e ha di fatto creato un attrito con noi. Non credo che ora possa dire di sì, anche se quella nostra sollecitazione sarebbe positiva per il Paese. Se, dunque, abbiamo re-

spinto il suo tentativo egemonico non possiamo accettarne un altro nel governo. Abbiamo valutato positivamente la collocazione strategica nel centrosinistra e ci impegneremo in questa direzione. Ma se gli equilibri cambieranno allora la vecchia proposta fatta a Berlusconi sarebbe un'ipotesi da riformulare».

Eunaut aut a D'Alema? «Ad A lema abbiamo offerto una triplice disponibilità: la prima nel sostenere il governo nato nel '98; la seconda nel considerare la nostra partecipazione a questa maggioranza come scelta strategica - come disse Cossiga in Sena-

to nel luglio scorso; la terza è nella riconferma di questa scelta, quando si è trattato di rilanciare il governo per mantenerne il codice genetico iniziale. Non è dunque un aut aut».

Si dice che il nuovo feeling tra voi e i Democratici abbia un obiettivo: stringere nella vostra morsa D'Alema al momento della verifica di gennaio. E così?

«I Democratici, con un percorso diverso, hanno espresso la nostra stessa esigenza di un riequilibrio nel governo, che non è una questione di nomi. Loro sono arrivati a questa conclusione attraverso il rilancio del nuovo Ulivo plu-

rale, noi ancorandoci alla partecipazione ad una maggioranza di tipo europeo».

Ma come dovrebbe essere fatto questo riequilibrio?

«Vogliamo un governo paritario nei fatti. In questa chiave abbiamo invitato il Ppi e i Democratici a ragionare insieme sulla vita interna della maggioranza».

Cosa significa la sponsorizzazione di Amato premier?

«Amato potrebbe essere un momento equilibratore. A meno che D'Alema, restando a palazzo Chigi, smetta di essere l'«assopigliatutto», come ha detto anche Mancino».

Che voi vedreste bene alla guida di un governo istituzionale.

«Noi intanto vogliamo sapere come risponderà a gennaio D'Alema alle tante sollecitazioni ricevute. Se ci sarà la crisi è evidente che la soluzione dovrebbe essere un governo di garanzia».

Così lei in sostanza afferma di non cre-

dere a Veltroni e D'Alema quando parlano di elezioni anticipate. «Parlare così di elezioni anticipate in un sistema maggioritario significa solo avere un atteggiamento ricattatorio rispetto alla distribuzione dei collegi».

Il vostro Trifoglio può contare su 15 deputati. Come pensate di utilizzare questi voti in aula?

«Noi ci siamo posti un problema diverso. Quando una parte della maggioranza ha parlato di nuovo Ulivo abbiamo semplicemente raccolto coloro che non erano d'accordo con questa ipotesi, per ancorarli nella maggioranza e sostenere comunque il governo».

missione della tensione che tra essi sussiste, non può essere cancellata: non si coglierebbe altrimenti lo spessore reale della vicenda storica e neppure la ragione della sua origine e del suo declino.

Ogni lettura del passato è sempre, in qualche modo, interpretazione, e proprio per questo ha a che fare con noi, ci stimola a leggere il presente non disancorandolo dall'alveo in cui è nato e da cui è germinato e, a sua volta, interpretandolo nella sua continuità temporale, senza disconoscere per questo la sua discontinuità e novità. Come ha lucidamente indicato Giorgio Ruffolo, superare il comunismo e il marxismo è indispensabile ma, perché ciò possa essere l'esercizio dal quale nasce una nuova identità, bisogna avere il coraggio di slegare la pur rigorosa e severa riflessione dalla contigenza della polemica politica.

Se si vuole davvero lasciare alle spalle il comunismo bisogna guardare in faccia il passato di ciascuno, non rimuoverlo, consapevoli che le contraddizioni che il marxismo intendeva risolvere sono ancora tutte lì e aspettano una risposta da noi, socialisti italiani ed europei.

Segr. provinciale Ds di Modena

L'INTERVENTO

LA MEMORIA È INDISPENSABILE PER COSTRUIRE UN'IDENTITÀ

MASSIMO MEZZETTI

do, sono convinto, di iniziare una riflessione seria sul comunismo. Con pazienza e con il rispetto che si deve non più semplicemente ad una grande e tragica epopea ormai esaurita, ma agli uomini e alle donne che in quella filosofia di vita - ancor più che in un'ideologia - si erano riconosciuti. Ai tanti che vengono da lì e che per questo non riescono a sentirsi colpevoli.

Possiamo riuscire nell'impresa? Sono convinto di sì, se solo saremo in grado di dettare noi l'agenda del nostro riflettere.

Ecco allora alcuni spunti, frutto anche dei colloqui con tanti compagni, nelle sezioni dei Ds e nelle prime assemblee congressuali.

L'operazione di selezionare a «posteriori» i padri morali dei Ds può avere un senso nella polemica contingente ma se applicata con troppa disinvoltura rischia di essere fuorviante. Non si può preservare Berlinguer ignorando Togliatti, sfortire la storia del Pci per aprirsi un varco e compiere un balzo che si

porti - senza ammacature e con i vestiti ancora in ordine - direttamente ad Antonio Gramsci. Questa può risultare un'operazione generosa ma che rischia di essere inconcludente sotto un profilo storico e anche politico. Non sono in questione atteggiamenti nostalgici che certo non mi appartengono anche per ragioni anagrafiche. Ma in politica, così come nell'analisi storica il rigore è tutto: se letto per quel che è - ad esempio - Gramsci ci mostra ancora da dove proviene il Dna dell'eterodossia culturale che ha sempre contraddistinto la vita italiana al socialismo. I limiti del pensiero rivoluzionario nella versione leninista, i guai della burocratizzazione incipiente in Unione sovietica e persino certe «tare» originarie del marxismo erano ben

chiare in lui. E soprattutto, era chiaro il tema dell'egemonia e del consenso, era insomma in nuce un discorso sulla democrazia: a volerlo rileggere, Gramsci, si scopre la strada attraverso la quale noi tutti - coloro che provengono dal Pci - siamo riusciti per oltre quarant'anni senza essere spazzati via. Detto questo però, Gramsci, che piaccia o no, non è il maestro del riformismo italiano, è il padre dei «comunisti» italiani. Egli non lavorava insieme ma in alternativa a Filippo Turati e al riformismo italiano. Reputare un fallimento le rotture del passato con il riformismo e le socialdemocrazie richiederebbe, coerentemente, per onestà intellettuale, un giudizio più netto anche su Gramsci.

La verità è che, al pari della storia di qualsiasi corpo sociale, la storia del Pci è un processo che non ammette salti logici e temporali. Non si può scegliere solo ciò che ci piacerebbe fosse nostro: Berlinguer piuttosto che Togliatti, Gramsci ma non Longo, Livorno ma non la Terza internazionale. La storiografia è così: si muove secondo il postulato del «tutto compreso».

Il mio garbato dissenso consiste in ciò: che nella vertigine di costruirci un futuro che sia immediatamente commestibile, noi tutti rischiamo di perdere per strada il presente e un dettaglio che, al di là dei sentimentalismi, è indispensabile nella costruzione di un'identità: la memoria. Anche perché credo che noi tutti abbiamo un debito di solidarietà verso le generazioni che ci hanno preceduti.

La perdita delle radici pone l'uomo in balia dell'istante, e non di meno i grandi corpi sociali come i partiti, privando entrambi di qualsiasi tensione progettuale e costituendoli di ogni capacità di im-

